Una domanda ai compagni socialisti

La libertà che si nega al «leninista»

Il tema dei diritti civili di fronte al caso dell'insegnante Alfred Dreckmann messo sotto accusa nella RFT per la sua appartenenza al partito comunista

Per una serie di disguidi, ho ricevuto solo pochi giorni fa una lettera speditami il 10 settembre da un insegnante della RFT, Alfred Dreckmann. Egli mi ha inviato una documentazione completa sulla «istruttoria» aperta contro di lui dall'autorità scolastica della «Libera ed anseatica città di Amburgo», il 23 maggio del 1978. «Motivo del procedimento è il sospetto che Ella sia venuta meno, e continui a venire meno, al dovere al quale è tenuto, a norma del § 57 Abs. 2 HMbBG, di dimostrare, con tutto il suo comportamento, la propria fede (*sich bekennen*) nell'ordinamento liberal-democratico, nel senso della Costituzione e di prendere posizione per il mantenimento di esso».

Veniamo ai fatti, con tutti i necessari dettagli.

Alfred Dreckmann, nato nel 1936, lavora dal 7-1-66 come insegnante delle scuole elementari e professionali della città di Amburgo; dal 27-8-1970 è entrato di ruolo (o, come dicono i tedeschi, è stato «assunto a vita»). Quando, nell'interrogatorio del 14 luglio 1978, l'avvocato di Dreckmann, il dottor Dammann, chiede al «giudice istruttore» Reimers (è bene fare tutti i nomi) se vengono fatte rimostranze relative al campo professionale, al servizio pubblico svolto dal suo cliente come insegnante, la risposta è: «Oggetto di questo procedimento disciplinare è esclusivamente l'attività che il signor Dreckmann svolge fuori servizio... altre rimostranze, relative ad esempio al campo scolastico, non vengono avanzate».

E qual è l'attività che Alfred Dreckman, che nessuno pone in discussione come buon maestro, svolge fuori servizio, e che mette in forse il suo posto di lavoro? Togliamo i puntini di sospensione nella risposta che il giudice istruttore dà all'avvocato: si tratta della «attività che il signor Dreckmann svolge fuori servizio per il Partito comunista tedesco» (DKP).

Il partito comunista tedesco è stato per quasi 15 anni, dal 1956 al 1970, messo fuori legge nella Germania Occidentale. Si è però ricostituito legalmente nel 1970, con una sigla lievemente diversa (DKP invece di KPD), e da allora è un partito ammesso alla libera competizione politica, che presenta per esempio sue liste e suoi candidati alle elezioni generali e locali. Tra le accuse mosse al compagno Dreckmann, c'è anche quella di aver partecipato, come candidato, a elezioni locali nel marzo 1974 (con precisione tutta tedesco-burocratica, l'accusatore segnala che il suo numero di lista era il 14).

Le attività «fuori servizio» di Alfred Dreckmann, minuziosamente elencate nell'atto di accusa, si sono svolte alla luce del sole; la sua storia, che assomiglia a non poche altre, lo vede tra il 1966 e il 1968 militante della socialdemocrazia (SDS) ad Amburgo; nel 1968 69 militante e dirigente del movimento studentesco; dal 1970 in poi militante, e dirigente locale, della DKP. Dreckmann, nelle sue controdeduzioni, nega soltanto alcune affermazioni che gli vengono attribuite, e che avrebbe fatto in riunioni interne della DKP; per esempio, nega di aver detto nel novembre 1972, in un «circolo di membri della DKP», che riteneva sbagliato che studenti e scolari si dichiarassero apertamente comunisti. (Parentesi: ma chi glielo ha detto, che cosa si discuteva all'interno di un circolo della DKP, alle autorità scolastiche? Risposta: glielo hanno detto agenti, segreti, della organizzazione di controllo spionistico delle attività e delle opinioni politiche dei cittadini, la polizia speciale per la difesa della Costituzione, in tedesco *Verfassungsschutz*). Per il resto, Alfred Dreckmann conferma con dignitosa fermezza l'accusa fondamentale, dichiarando: «Sono membro della DKP e do attività in questo partito per la costruzione di una società con ordinamento socialista; lo faccio nell'ambito delle leggi esistenti e in consonanza colla Costituzione».

La risposta della autorità inquirente la conosco bene, avendo studiato con ogni cura tutta una serie di casi di esclusione dal pubblico impiego per attività politica svolta fuori servizio, nell'aprile di questo 1978, come membro del Terzo Tribunale Russell, che indaga sui diritti dell'uomo nella RFT, durante la prima sua sessione, dedicata appunto alle interdizioni professionali, note col nome di *Berufsverbot*. (La seconda avrà luogo a Colonia nel prossimo gennaio, e sarà dedicata alla libertà di sampa, alla procedura penale, al *Verfassungsschutz* e ai suoi procedimenti). La risposta ufficiale, ripeto, la conosco bene, e suona così: tu, come cittadino, puoi pensarla come vuoi, non però come impiegato dello Stato.

«Come impiegato Ella ha l'obbligo, tra l'altro, di impegnarsi perché nel nostro sistema politico si conservi la uguaglianza di possibilità per tutti i partiti politici con il diritto a formare ed esercitare una opposizione». Sto citando un passo della istruttoria contro Dreckmann. Secondo l'accusatore, non basta che l'«imputato» dichiari che accetta questi principi come cittadino della RFT, e neppure che nella sua patria non contravvenga nel fatto ad essi: deve riconoscerli come principi eterni e universali, deve prendere posizione contro la violazione di tali principi in qualsiasi altro paese. «Con la sua candidatura nelle liste DKP, lei prende posizione per la eliminazione della uguaglianza di possibilità» di diversi partiti e opinioni. «Lo si deduce dal fatto, che la DKP sulla base del marxismo-leninismo aspira a un sistema politico nel quale non c'è più pluralità dei partiti... Ciò risulta chiaro anche nella prassi politica della RDT e di tutti gli altri stati del socialismo reale».

Come è possibile utilizzare una dichiarazione strumentalmente

A questo punto, del tutto inaspettatamente, l'accusatore cita una dichiarazione che ho fatto dopo l'arresto di Rudolph Bahro, esponente comunista della opposizione nella RDT, e che suona così: «si difende davvero il socialismo se si dà spazio a nuove forze e a nuove idee, se si permette e si favorisce quella libera discussione, che è necessaria per risolvere questioni nuove».

Ora, mi sembra davvero assurdo che una dichiarazione per la libertà di opinione nella Germania Orientale venga usata contro la libertà di opinione nella Germania Occidentale. Pronunciarsi a favore della libertà di opinione significa infatti difendere la parità di diritti, la «uguaglianza di possibilità» per dirla col signor Reimers, di tutti, anche, direi anzi in particolare, del non-conformista, di chi si discosta dalle opinioni correnti, purché lo faccia nell'ambito del pensiero e della sua espressione, purché non contravvenga *coi fatti* ai suoi doveri di cittadino (e, nella fattispecie, di maestro). Che significa mai libertà di opinione se uno perde il posto perché si richiama al marxismo-leninismo, anzi semplicemente appartiene a un partito che si dichiara marxista-leninista? Personalmente, e la cosa è nota, io sono «antitrattinista», e mi batterò perché il XV Congresso del PCI elimini dallo Statuto quella formula, che io ritengo dogmatica; ma come potrebbe saltarmi in testa, essendo antidogmatico, di proporre l'allontanamento non dico da un pubblico ufficio, ma anche da una privata associazione qual è il PCI, di chi si proclama marxista-leninista?

Il compagno Craxi, nel suo noto intervento sull'*Espresso* di questa estate, ha sostenuto che la dittatura politica è inerente al leninismo. Sono però più che sicuro che egli si batterebbe con tutte le sue forze se in Italia qualche «autorità scolastica» mettesse sotto inchiesta un bravo insegnante perché leninista. Questa idea mi è venuta subito in mente riflettendo — con furore crescente, lo confesso — sulla distorsione illiberale di una mia dichiarazione di principio a favore della libertà. Ma al nome di Bettino Craxi si è subito associata un'altra idea, quella che sto realizzando con questo scritto: perché non inviare al Segretario Generale del PSI una «lettera aperta», colla preghiera di intervenire subito a difesa dell'insegnante Alfred Dreckmann?

Io ho inviato il 21 novembre la mia protesta al Dipartimento scolastico di Amburgo (Casella postale numero 5881, 2000 Hamburg 76), dicendo tra l'altro che trovo una offesa alla libertà tanto i processi nella RDT quanto le interdizioni professionali per «reati di opinione» nella RFT. Ma quale ben diverso peso avrebbe un intervento di Bettino Craxi! Amburgo è amministrata dalla socialdemocrazia, Amburgo è la città di August Bebel, è una cittadella della classe operaia socialista tedesca, e il compagno Craxi è autorevole dirigente di quella Internazionale Socialista della quale Willi Brandt è il Presidente.

Intervengo in ritardo, avendo avuto in ritardo l'informazione. Voglio sperare che il procedimento si sia risolto secondo i principi della libertà, colla piena «assoluzione» di Alfred Dreckmann, e il suo ritorno in serenità al suo lavoro di insegnante, che assolve da 12 anni senza dar luogo a critica alcuna. Ma anche se così fosse, l'appello al compagno Craxi non è superato. Perché non di *un* caso si tratta, ma di un decreto — il *Radikalenerlass* del 1972 — tuttora in vigore malgrado la crescente opposizione di una parte importante dei socialdemocratici; di un decreto che non richiama certo alla memoria il compagno August Bebel, bensì il Cancelliere Bismarck, che contro di lui e contro la socialdemocrazia tedesca nella sua prima fase di vita emanò, esattamente un secolo fa, nel 1878, il *Sozialistengesetz*, la legge antisocialista.

L. Lombardo Radice

Gli sviluppi della politica vaticana nel giudizio dei sovietici

La crescente attenzione dedicata alle iniziative per la pace e la cooperazione Saggi e riviste analizzano l'atteggiamento di Giovanni XXIII e Paolo VI nei confronti del mondo socialista Primi apprezzamenti sulla elezione di Papa Woityla

Quattro papi visti da Mosca

Dal nostro inviato

MOSCA — L'elezione del nuovo Pontefice è stata accolta negli ambienti politici, culturali e giornalistici sovietici con prudenza ma anche con l'attenzione di chi vuole giudicare dai fatti e soprattutto con l'atteggiamento di chi non è affatto imbarazzato come alcuni giornali occidentali hanno scritto.

Questo orientamento ha avuto una prima, significativa conferma dal commento del noto esparto di cose vaticane, I. Grigulevic, apparso sulla rivista «Tempi Nuovi» dopo che i giornali, la radio, la televisione si erano limitati a dare alcuni cenni biografici del nuovo Pontefice. Dopo aver contestato la tesi, giudicandola «assai lontana dalla realtà», secondo cui i cardinali avrebbero voluto eleggere un Papa «che sa per propria esperienza cosa sono socialismo e comunismo e come si combattono» ed aver osservato che «come ha dimostrato la triste esperienza di Pio XII l'anticomunismo porta la Chiesa in un vicolo cieco», l'articolista afferma che la stessa ascesa di un cardinale polacco sul trono pontificio smentisce l'immagine da molti riproposta della Chiesa del silenzio nei paesi socialisti.

Commentando, poi, i primi discorsi di Giovanni Paolo II, la rivista così prosegue: «Le prime prese di posizione del nuovo Papa dimostrano che egli intende operare nello spirito delle decisioni del Concilio, che hanno offerto la possibilità di normalizzare i rapporti della Chiesa con lo Stato nei paesi socialisti. Su questa via sono stati registrati molti progressi».

Ciò che ho potuto constatare negli incontri avuti a vari livelli, è che, sia dagli organi statali e politici sia dalle Chiese, viene rivolta una crescente attenzione alle iniziative di pace e di cooperazione tra i popoli promosse dalla Santa Sede ed agli sforzi compiuti, da Giovanni XXIII a Paolo VI, per comprendere le esperienze socialiste ed il socialismo.

In un libro uscito nelle scorse settimane, ma annunciato con rilievo sin dal gennaio scorso dalla rivista «Tempi Nuovi», dal titolo «Il papato del ventesimo secolo» lo stesso I. Grigulevic, fa un'analisi comparativa di tre pontificati (Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI) per sottolineare la svolta impressa alla politica estera vaticana da papa Giovanni, rispetto a quella dei suoi predecessori (da Pio IX a Pio XII), riconoscendo poi che Paolo VI «ha preso ripetutamente posizione in favore della distensione e del disarmo» e che «non poco ha fatto per la normalizzazione dei rapporti con i paesi socialisti».

Lo studioso sovietico, non manca di mettere in evidenza anche elementi di giudizio negativi osservando che «le speranze dei fedeli per una democratizzazione della Chiesa non si sono avverate, il Sinodo creato da Paolo VI è un organo consultivo che non ha molta influenza sugli orientamenti del Vaticano», facendo, inoltre, notare l'arretratezza delle posizioni teologiche della Chiesa cattolica verso «il divorzio e l'uso di anticoncezionali moderni».

Di eguale rilevanza, per misurare l'interesse con cui vengono seguiti in Urss non soltanto a livello diplomatico gli avvenimenti della Chiesa cattolica, è l'ampio saggio dal titolo «Vecchio e nuovo nella ideologia e nella politica del cattolicesimo moderno» di un altro studioso sovietico, L. Velikovic, apparso sulla rivista «Economia mondiale e relazioni internazionali».

L'analisi, che parte dalla constatazione che «il nuovo corso avviato da Giovanni XXIII con l'enciclica "Pacem in terris" (1963) è stato confermato dalla lettera apostolica "Octogesima adveniens" (1971) di Paolo VI e da documenti successivi, arriva fino al quinto Sinodo mondiale dei vescovi tenutosi in Vaticano tra i mesi di ottobre e novembre 1977. Il saggio mette in particolare evidenza l'intevento fatto al Sinodo dal preposito generale dei gesuiti, padre Arrupe, che sottolineava per i cattolici la necessità di un serio e corretto approccio con il marxismo per confrontarsi soprattutto con «i programmi socio-politici del marxismo».

Viene espresso un apprezzamento positivo sull'articolo apparso su «L'Osservatore Romano» del 28 ottobre 1977 a firma di don Virgilio Levi, il quale, facendo proprie le tesi di padre Arrupe, esortava i cattolici a considerare la realtà del mondo socialista «senza spirito polemico» ma con il proposito di «individuare in esso i valori affermati, quelli ignorati e quelli negati». Nel considerare come «nuovi e realistici» questi atteggiamenti, l'accademico Velikovic riconosce che «la Chiesa cattolica sta facendo tutto il possibile per condurre una politica più duttile nei confronti del comunismo» sottolineando «le molte novità riscontrabili nella politica del Vaticano verso i paesi socialisti dell'Europa orientale» ricordando a tale proposito le visite compiute da mons. Casaroli e da altri rappresentanti della Curia romana in Polonia, in Cecoslovacchia, nella RDT, in Ungheria e le importanti visite fatte lo scorso anno in Vaticano dal primo segretario del POSU, Jànos Kadar, e dal primo segretario del POUP, Gierek, che «molto hanno contribuito alla comprensione reciproca».

Di contro Velikovic sottolinea la presenza nella Chiesa cattolica dell'ala conservatrice e di posizioni anticomuniste sostenute da vescovi e cardinali. Valutando, complessivamente, positiva l'azione della Santa Sede a favore della pace e della cooperazione tra i popoli, Velikovic così conclude: «Siamo convinti che i nostri diversi punti di vista non possono essere di ostacolo per la collaborazione nel campo della lotta per la pace, lo sviluppo della democrazia e il progresso sociale».

Parlando a Mosca con Leonid V. Scerbakov e con Igor Sokolov del Consiglio per gli Affari religiosi mi viene confermato che i giudizi dei due studiosi sovietici sono assai diffusi a vari livelli. Viene ricordato quanto disse Breznev nell'ottobre 1973 alla Conferenza mondiale della pace di Mosca e cioè che «l'ottimismo per il futuro della pace si fonda molto sulla collaborazione tra comunisti, socialisti, socialdemocratici e cristiani».

La stampa, la radio e la TV sovietiche hanno dato e danno sempre più risalto a questi problemi. Sta crescendo l'interesse a livello di studi e di ricerche — mi dice, a Vilnius, Vladas Niunka, membro del Soviet della Lituania e dell'Accademia delle Scienze — per ciò che fanno le varie Chiese in Urss e nel mondo a favore della promozione umana, della cooperazione tra i popoli e della pace. Niunka si è recato più volte in Italia per studiare i nuovi orientamenti, i fermenti del mondo cattolico e per prendere contatto con teologi e prelati responsabili del Vaticano. A Vilnius come a Mosca molti mi hanno pure parlato di trasmissioni antisovietiche, il più delle volte redatte sulla base di notizie fornite da emigrati, messe in onda dalla radio vaticana per dire che esse non contribuiscono allo sviluppo del dialogo.

E' interessante notare come altro segno di una riflessione nuova sulla presenza del sentimento religioso e della tradizione religiosa nel contesto culturale-sociale dell'Urss, la grande esposizione del pittore Glazunov raccolta in un bellissimo album che si può trovare nelle librerie. Accanto a quadri che documentano il lungo e non facile cammino percorso nell'edificazione della società sovietica in questi sessant'anni, spiccano figure di uomini e di donne in atteggiamenti gai o pensosi con sullo sfondo icone, chiese, motivi religiosi. Dell'esposizione che ha costituito a Mosca un importante avvenimento culturale, si è occupata anche la «Pravda».

Il nuovo clima che si è creato in Urss, e che merita ulteriori approfondimenti, viene così sintetizzato da Vladimir Kuroedov, che dal 1966 è presidente del Consiglio per gli Affari Religiosi presso il Consiglio dei ministri dell'Urss: «La politica di princìpi del PCUS e dello Stato sovietico verso la religione e la Chiesa non tollera misure o pressioni amministrative nei confronti dei credenti, ma è improntata a rispetto dei loro sentimenti e dei loro diritti legittimi». Kuroedov non aggiunge altro, ma lascia intendere chiaramente che è cominciata una fase nuova caratterizzata dal riconoscimento che «la religione è un fenomeno sociale complesso con forti radici sociali» per cui «le ammonizioni, i divieti e le misure amministrative sono mezzi inutili nella lotta contro l'ideologia religiosa».

Alceste Santini

Nella foto in alto: cattolici polacchi in piazza San Pietro tra la folla che ascolta Papa Woityla.

Un convegno promosso dalla Fondazione Feltrinelli

La storia d'Italia è ancora da scrivere?

Da Porta Pia ad oggi: quante «Storie dell'Italia unita» si possono scrivere, sono state scritte, si scriveranno? Se ne occuperà un convegno che prenderà il via a fine mese, organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e dalla Società siciliana per la storia patria. Argomento: «La storia dell'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra». Quattro i giorni di dibattito, dal 30 novembre al 3 dicembre. Luogo d'incontro: Palermo.

Da Villari a Castronovo, Romeo, Della Peruta, Arfé, Quazza, Asor Rosa, De Castris, sono alcuni dei partecipanti fra i numerosi intellettuali e studiosi italiani che interverranno. Mancheranno invece gli stranieri, per esempio Denis Mack Smith. Il convegno ha un progetto ambizioso: mettere — per la prima volta — a confronto le più significative correnti storiografiche che sui temi dell'Italia post-risorgimentale si sono affermate negli ultimi trent'anni.

Sei le relazioni previste: Aspetti storici *(Ganci)* e Aspetti giuridico-politici *(Albertoni)* del federalismo e dell'autonomia; Le strutture costituzionali e le istituzioni amministrative del potere *(Rotelli e Cassese)*; Il potere e i rapporti tra le classi *(Galasso)*; Lo sviluppo e le sue contraddizioni *(Castronovo)*; Il ruolo del movimento operaio *(Leo Valiani)*; Gli intellettuali *(Furio Diaz e Asor Rosa)*.

Ma è possibile, e cosa vuol dire oggi in questo campo «fare il punto»? Dice Giuseppe Del Bo, presidente della Fondazione Feltrinelli: «Credo che gli obiettivi del convegno siano tre. Primo, individuare i nodi centrali della vicenda unitaria e individuare le interpretazioni che in trent'anni se ne son date; secondo, fissare i punti su cui si è raggiunto un accordo e quelli invece su cui c'è disaccordo; terzo, indicare quali direzioni si aprono o possono aprirsi alla ricerca».

Guicciardini, quattro secoli fa, meditava sulle «calamità d'Italia» tanto repentinamente e «in tanta prosperità» sopraggiunte. E fu il primo, sullo sfondo delle guerre di conquista francesi, a scriverne una storia «unitaria».

A Palermo, invece, si parlerà di «via italiana all'industrializzazione», di «continuità» oppure di «rottura» tra istituzioni e classi dirigenti dell'età giolittiana e del fascismo, di Liberazione e di ruolo del movimento operaio, ma anche della tradizione crociana, e di modo nuovo di fare storia e del rapporto fra istituzioni, cultura e potere.

E il materiale pubblicato negli ultimi anni appare, in questa prospettiva, davvero sterminato. Tolti i singoli studi, analisi e ricostruzioni di eventi parziali o argomenti circoscritti, esistono oggi almeno quattro «Storie d'Italia», nuove per impostazione complessiva: quella pubblicata da Einaudi, quelle, di Giorgio Candeloro e Giampiero Carocci edite da Feltrinelli, e quella curata da Nicola Tranfaglia per «Il mondo contemporaneo» della Nuova Italia. Non basta, perché entro la prima metà del '79 uscirà anche il primo dei 25 volumi della Storia d'Italia *curata per l'editore Teti da Villari, Procacci, Della Peruta, Lepore e Mori.*

Detto questo, è quasi inutile sottolineare non solo la vitalità della disciplina, ma il significato del convegno che in preparazione da quasi due anni, si terrà grazie anche o soprattutto all'appoggio della Regione siciliana e di quella lombarda.

I non moltissimi milioni necessari alla organizzazione, la Fondazione Feltrinelli non ce li ha. «Rischia anzi — dice Del Bo — di non averne più neppure per mantenere le sue normali attività: seminari e gruppi di studio, ricerche, ampliamento dei centri di documentazione, archivi, pubblicazioni, borse di studio». Esiste un disegno di legge che dovrebbe finalmente regolare l'afflusso dei contributi statali ad associazioni di studio, di ricerca e culturali come appunto la Fondazione Feltrinelli. Esiste, ma per ora solo sulla carta: e non è certo questo della frammentarietà e dell'incuria della politica culturale nel nostro paese, un tema secondario (e che non possa venire utilmente discusso) di «storia contemporanea».

v. b.

Forse Giorgione è solo un mito

ROMA — Le celebrazioni giorgionesche di quest'anno hanno fatto emergere accanto alla esegesi, anche interrogativi critici.

Perché, ci si chiede, un pittore che viene incluso fra i cinque maggiori dal Castiglione nel suo Cortegiano (1528), veniva definito, in un'iscrizione della «Laura» di Vienna, del 1506, "cholega" del modesto pittore Vincenzo Catena, quasi che senza questa precisazione fosse impossibile individuare la sua identità? E come mai Isabella d'Este, sensibile e attenta mecenate dei pittori veneti, si preoccupa di lui soltanto al momento della sua morte, per ottenere un dipinto, la famosa «nocte», della quale ha sentito parlare, ma della cui qualità non sembra essere del tutto convinta, visto che prega Taddeo Albano di consultare un esperto per verificare se si tratti davvero di «cosa exellente»?

Anche se si vogliono considerare questi episodi banali e poco significativi ai fini del giudizio storico e critico, resta il fatto che ci troviamo a fare i conti con testimonianze "in negativo" sul credito del quale Giorgione godette nel tempo in cui visse.

Si potrebbe avanzare la ipotesi che il "mito" di Giorgione sia stato costruito, contribuendo a codificare una normativa estetica perfettamente discutibile in sede storiografica? All'insegna della «smitizzazione» si è aperto l'ultimo convegno giorgionesco dell'anno, tenutosi all'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma nella settimana scorsa, che si caratterizza per avere lanciato appunto una serie di «provocazioni» — come quella ipotesi, suaccennata, del mito «costruito», avanzata dal prof. Augusto Gentili — alquanto fruttuose ai fini di un reale confronto fra i partecipanti, studenti compresi. Il convegno non si è limitato esclusivamente a registrare le divergenze di opinioni riguardanti il catalogo o la formazione del pittore, ma ha affrontato il problema del suo rapporto con la cultura dominante, risolvendolo in modi opposti: da quello del Pignatti, che fa dipendere la poca fortuna del pittore da pura e semplice incapacità di badare ai propri interessi, a quello del Calvesi, che lo inserisce nella corrente eterodossa dell'ebraismo cristiano.

Daila Radeglia

PIN PIDÌN. POETI D'OGGI PER I BAMBINI
a cura di Antonio Porta e Giovanni Raboni.
Alcuni dei più famosi poeti italiani d'oggi (Balestrini, Costa, Coviello, Cucchi, De Angelis, Majorino, Niccolai, Orengo, Porta, Raboni, Sanguineti, Scialoja, Spatola, Viviani, Zanzotto) comunicano la loro esperienza poetica ai bambini L. 3.000

IL MONDO INCANTATO
Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe di Bruno Bettelheim 3ª ed. L. 6.000

leggere Feltrinelli
novità e successo in libreria

DE DONATO
NOVITÀ
A.Galasso G.Galloni E.Romagnoli S.D'Albergo D.Serrani C.Desideri P.Vitale M.Barcellona U.Romagnoli L.Mariucci B.Veneziani F.Mazziotti
L'impresa agricola
tra mercato e programmazione
A cura di Alfredo Galasso
Riforme e potere 26, L. 6000